



VENEZIA XLVI

I premi a «Città dolente» di Hou Hsiaohsien a Monteiro, Kumai e Ioseliani. Due coppie

d'eccezione, Mastroianni e Troisi, Ashcroft e James vincono le Coppe Volpi per i migliori attori. E la Rai resta a bocca asciutta

La Cina nell'anno del Leone

- Leone d'oro Belqing chengshi (Città dolente) di Hou Hsiaohsien (Taiwan).
- Leone d'argento Recordaccio da casa amarela (Ricordi della casa gialla) di Joao Cesar Monteiro (Portogallo) ex aequo con Sen no rikyu (Morte di un maestro del tè) di Kei Kumai (Giappone).
- Gran premio speciale della giuria Et la lumiere fut (Un incendio visto da lontano) di Otar Ioseliani (Francia).
- Coppa Volpi miglior interprete maschile Marcello Mastroianni ex aequo con Massimo Troisi per Che ora è di Ettore Scola (Italia).
- Coppa Volpi miglior interprete femminile Peggy Ashcroft ex aequo con Geraldine James per She's been away (È andata via) (Gran Bretagna).
- Orpello a Yorgos Arvanitis, direttore della fotografia di Australia di Jean Jacques Andrien; a Jules Feiffer, sceneggiatore di I want to go home (Voglio andare a casa) di Alain Resnais; ai giovani interpreti di Scugnizzi di Nanni Loy per il «talento musicale».

Il regista di Taiwan Hou Hsiaohsien vincitore del Leone d'oro in basso Jessica Forde ne «Il prete bello»



DA UNO DEI NOSTRI INVIATI SAURO BORELLI

Pupi Avati: «Un premio davvero inevitabile»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. È un Pupi Avati sereno ma leggermente rissuto con la stampa quello che incontriamo due minuti dopo la proclamazione dei vincitori. Unico italiano rimasto in giuria, dopo le costole rotte della Melato, il regista esordisce così: «Mi riconosco nel verdetto all'80 per cento, ma non abbiamo avuto dubbi nel premiare all'unanimità Città dolente. Vedo musi scuri in giro per l'Excelsior e sento critiche all'operato della giuria. Magari abbiamo letto poco le tabelle di Repubblica o le recensioni dei giornali, ma il premio a Hou Hsiaohsien era inevitabile: io, Smirnov e Landis, che facciamo i registi, ce ne siamo accorti subito da come racconta una sequenza». E Ioseliani? «Non negherò che sul suo film c'è stata una spaccatura. Aggravata forse da certe sue dichiarazioni, non proprio garbate, sulla qualità della giuria. Per fortuna, Landis non le ha lette». Perché tanti ex-aequo? «Sugli attori non c'era altro da fare. Sia il film di Hall che quello di Scola vivono del meraviglioso «rimpallo» di sguardi e battute. Quanto al Leone d'argento, diciamo che si sono create due bande: una favorevole a Kuni (io «militavo» in questa), l'altra a Monteiro. Di qui la scelta per non rompere». Nessun rimpianto per Resnais? «Francamente no. La nostra era una giuria tesa alla ricerca dell'autentico, e poi bisogna avere il coraggio di premiare ciò che piace. Infrangendo le regole del compromesso». Le sarebbe piaciuto gareggiare con Storia di ragazzi e di ragazze? «Avanti sorride e annuisce ma non aggiunge altro. Concorso o no, il suo film è partito molto bene nelle sale, a dimostrazione che tra Betman e Indiana Jones c'è un successo anche per un cinema che parla di noi. □M.A.R.

Storico Leone d'oro a Taiwan, alla 46ª Mostra del cinema di Venezia: è Città dolente di Hou Hsiaohsien, mentre il portoghese Monteiro e il giapponese Kumai si dividono il Leone d'argento, e il Gran Premio della Giuria va a Ioseliani. Due coppie (Mastroianni-Troisi per Che ora è, Ashcroft-James per She's Been Away) vincono le Coppe Volpi per gli attori. Gli sconfitti? La Rai e Alain Resnais.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPÌ

VENEZIA. È un Leone d'oro che cambierà il cinema taiwanese. Hou Hsiaohsien non aveva mai partecipato a un concorso internazionale con un proprio film. Il suo viso non tradisce emozioni, ma la vittoria di Città dolente (l'unico film su cui la giuria presieduta dal sovietico Smirnov è stata unanime, per i premi secondari c'è stata bagarre) è una svolta nella sua carriera. Forse anche la Coppa Volpi a Massimo Troisi è la consacrazione del napoletano come «attore serio»: ma Troisi, come Hou non canta, non balla, non spara fuochi artificiali. Se facessero un confronto all'americana, se si mettessero insieme ad altri due o tre tipi e chiedessero a qualcuno «chi di questi ha vinto la Coppa Volpi? credo che nessuno indovinerà». Sono contentissimo ma non lo do a vedere. Non so che dire. Scusami, ma per voi giornalisti uno come è una iattura». Insomma ci sono volti scuri

Un finale «minore» tra sangue e deserto

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Il prologo della 46ª Mostra è stato riservato opportunamente ad epica occasione, l'evento speciale costituito da Mahabharata di Peter Brook. L'epilogo della stessa manifestazione si basa, ben altrimenti, su un penoso pasticcio di Etienne Perier dal truciolo titolo Venezia rosso sangue. È un bel salto davvero. La storia, fin dalle prime immagini, comincia ad allarmare. Si tratta di un canovaccio sgangherato e, facendo leva sulle suggestioni tutte esteriori del ricattatorio fascino di Venezia, delle mura, del Carnevale grandioso del 1735, si cerca affannosamente, inutilmente di imbastire un rapinoso amore con un thrilling incentrato su un anonimo, inesorabile sicario. Oltretutto, le «persone drammatiche» di tanta e di tale confusa faccenda hanno qui le sembianze di Carlo Goldoni, Giambattista Tiepolo e Antonio Vivaldi, a dire di Etienne Perier tre matricoli puttanieri e gozzovigliatori che, nei ritagli di tempo, forse scrivevano qualche commedia, pittavano un quadretto o componevano un concerto.

Che dire di più? Reclutato con svogliatezza e distrazione da Vincent Spano, Wojtek Pzonikak, Isabel Russinova, Massimo Dapporto, Venezia rosso sangue è uno di quegli eterogenei patchwork serial-compositi destinati a circolare sui teleschermi (tra i produttori c'è significativamente la berlusconiana Reteitalia) senza trovare guasti e rovine senza trovare alcun ostacolo.

In effetti, anche nell'ultimo scorcio della rassegna competitiva ufficiale della 46ª Mostra, le cose non sono andate molto meglio. A conclusione delle proiezioni del concorso, infatti, il film tunisino-algerino di Taieb Louhichi Layla, mia ragione è risultato un saggio fin troppo fragile e irruvide. Si tratta di una stilizzata favola senza tempo, ispirata da un romanzo di André Malraux, sul tema della frequentata questione dell'amore-passione cui ogni ostacolo, e ogni contrarietà, servono appunto a protagonisti ancora di più, nella loro inguaribile ossessione.

Dunque, nel deserto, in anni e giorni impacciati, un cavaliere berbero cavalca verso un gruppo di tende sperdute tra le dune di sabbia e giunge di lì a poco «a casa», alla tenda della sua famiglia. Pesteggiato calorosamente da tutti i parenti e gli amici, Qays, questo il nome del nostro eroe, resta comunque assorto, distaccato. Suo pensiero dominante è Layla, la ragazza che egli ama e da cui è riamato, tanto da volerla invocare, esaltare, in ogni momento in componimenti poetici di travolgente ardore sentimentale. Soltanto che, pur non essendo ostacoli di sorta al matrimonio dei due, le consuetudini, le tradizioni, i costumi arcaici di quella gente proibiscono effettivamente che si parli, si canti o si componga poesie sulla donna cui un uomo aspira legittimamente. Il padre della ragazza, richiamandosi alla tradizione più ortodossa, disdice il matrimonio e Qays dà fuori di matto, vaga per il deserto seminudo e allucinato, invocando a gran voce il nome dell'amata. La cosa va avanti per un pezzo, tra dune sconfinato, con pianiti e urla a tutto volume, fino a quando, dopo un timido dileguarsi di spettatori impazienti, un flusso massiccio d'altri spettatori ha cominciato precipitosamente a guadagnare l'uscita. Crediamo sia questo l'implicito, drastico e meritato giudizio che esige la patta, esasperante tiritera dell'inesistente film di Taieb Louhichi, un autore certo sensibile al gioco sottile dei sentimenti, ma certo tetragono alle regole collaudate del buon cinema. □S.B.

Bilanci e progetti per Biraghi Buoni film cattivi schermi

Finità la gran kermesse è già tempo di bilanci e di progetti. Guglielmo Biraghi è soddisfatto e ribadisce la validità delle sue scelte. I problemi, quelli veri, insiste il direttore della Mostra, sono i soliti: soldi e strutture. E su questi che bisognerà insistere. E i produttori? Anche quest'anno la parte del «leone» l'hanno fatta loro: i Cecchi Gori. E punta ancora più in alto.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Quando comincio a lavorare per la prossima Mostra? «Domani». Ovvero, oggi per chi legge. Guglielmo Biraghi tira un sospiro di sollievo per la Mostra finita, «e per un verdetto ecumenico che corona un programma ecumenico». Poi, già a partire dal «day after», che oggi sposterà il Lido, riparte per Venezia '90. Anche perché su un punto Biraghi è irremovibile: continuerà a scegliere i film a costo di essere definito «accidentatore», dentro e fuori la Biennale: «La cosiddetta commissione di selezione esiste ormai in pochi festival, e spesso solo nominalmente, o con semplici funzioni di copertura. Io ho un gruppo di persone che mi aiuta in fase di selezione, in modo che, per fare un esempio, quando mi reco in Giappone vedo quattro-cinque film, non quaranta. Poi, però, scelgo in base al mio gusto e mi assumo tutte le responsabilità». E la famosa commissione di «esperti»? «Ha ricevuto il via per lavorare sulle attività permanenti. È un ottimo segno. Anche se per ora hanno ben poco modo di spendere».

Biraghi è disposto ad affrontare problemi strutturali, non a discutere per l'ennesima volta della selezione. È contento perché «almeno un terzo dei film è stato trattato bene dalla critica», è soddisfatto del tentativo di «attraversare le sezioni, mettendo in concorso film bisognosi di aiuto e piazzando a Venezia Notte film magari migliori ma già promozionalmente «forti». Prendi l'esempio della selezione britannica: mettendolo in concorso, ho valorizzato She's been away che altrove sarebbe scomparso, mentre il film di Peter Greenaway è comunque riuscito a far parlare di sé». I veri problemi della Mostra, quindi, sono altri: finanziamento e strutture. Sul primo punto è ritornato anche il presidente Portoghesi: «Confermo che darò le dimissioni se entro l'anno il Parlamento non preparerà una legge per il rifinanziamento della Biennale». Biraghi è d'accordo: «Mancano denaro e strutture. Dobbiamo per il nuovo Palazzo si ripartire nel '90, ma chissà quando lo avremo. È un nervosismo interno alla Biennale che si ripercuote anche sulla Mostra. Credo che le critiche al programma siano derivate proprio dalle difficoltà logistiche a cui voi giornalisti siete stati sottoposti. In condizioni migliori sarebbe stato giudicato un buon programma». Come giudichi la propo-

sta Pci sulla Biennale tv? «Eccellente. Già in questa Mostra le cose migliori erano cinescolastiche, come il Mahabharata e il Decalogo di Klesowski. Si potrebbe fare un'ottima rassegna di tv di qualità sia dentro la Mostra del cinema, che in altra sede. Ma anche lì il problema è il solito: fondi e spazi».

Da un direttore soddisfatto ai veri vincitori «commerciali» di questa Mostra: i soliti, inarrestabili Cecchi Gori. Parliamo con il figlio Vittorio, mentre il padre Mario ha avuto modo di ribadire anche in questa sede («in un'intervista alla Gazzetta dello sport») il proprio infrenabile amore per la Fiorentina. Vittorio, un bilancio di Venezia '89? «Ottimo. Tre film a Venezia Notte che sono piaciuti molto (Greenaway, Walter Hill e il francese Force majeure) e il film di Scola in concorso sono quattro fiori all'occhiello». È ancora importante venire a Venezia, e magari vincere? «Sì. Ce ne siamo resi conto l'anno scorso col Santo Bevitore. Infatti sarebbe stato stupendo bissare con Che ora è. Venezia fa parlare di cinema, smuove gli appassionati. È una cura utile per un cinema malato soprattutto per due motivi: l'indiscriminata programmazione di film in tv e il proboso livello delle sale. Due problemi enormi che, mi si consenta, sono stati affrontati male in una proposta di legge, quella del ministro Carraro, piena di buona volontà ma inadeguata per gli anni Novanta. Il discorso è molto semplice: il cinema è malato, e se muore il cinema muoiono tutti, anche le televisioni che non possono fare a meno di film da trasmettere; ma il cinema è anche pericoloso, perché (lo dimostrano proprio eventi come Venezia e Cannes) se vive bene ammazza tutti, il suo richiamo, il suo fascino sono ancora irresistibili. Per cui mi sembra che in Italia i politici vogliono sì tenerlo in vita, ma senza farlo guarire. È meglio che resti malaticcio».

Ora i Cecchi Gori stanno rifinendo i due film italiani più attesi dei prossimi mesi. Di menzionare Palermo di Rosi e La voce della luna di Fellini. Puntano molto sul mercato americano, sono soddisfatti delle vendite all'estero di due commedie come Casuso Pascoschi di Nuti e Il piccolo diavolo di Benigni. E il film su Ferrari diretto da Sydney Pollack, annunciato proprio qui a Venezia l'anno scorso? «Aspettiamo una risposta da Pollack. È questione di giorni». □A.C.

A come amore, L come lusso, N come noia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Penuria di film negli ultimi due giorni di Mostra. E penuria di pubblico. Restano solo i giornalisti e i funzionari a far da cornice all'epilogo di un Evento che non entusiasma granché. Nemmeno il «toto-festival» è riuscito a scaldare gli animi, per quel senso di ineluttabilità che circonda una Mostra d'arte cinematografica. Vediamo di ripercorrere, per esultare e curiosità, questi dodici giorni al Lido. È un dizionario fazzoletto e incompleto, da prendere con le molle: ma senno che gusto ci sarebbe?

A come amore. È stato, insieme all'Africa, il grande tema di questa Mostra. Amori per noia (Un mondo senza pietà), amori scandalosi (Lover Boy), amori guardoni (Il sesto capitolo del Decalogo), amori acrobatici (Mi ami?), amori irrisolti (Il sangue), amori arietanti (Christina), amori omicidi (Verso casa). Mancava l'amore omosessuale, già ampiamente indagato, però, nelle scorse edizioni.

C come critica. Mai come quest'anno pigra e annoiata. I titolari invidiavano i colleghi che s'occupavano delle sezioni non competitive, sognando Indiana Jones e Johnny Hand-some. Certo che è dura affrontare il concorso sperando di arrivare in fondo ad ogni film senza appisolarsi.

D come Donagho. Adriano non Pino. Il solerte capoufficio stampa è parso un po' troppo

ossequioso nelle conferenze stampa «a rischio», a partire da quella della Wertmüller. In compenso è stato - quasi sempre - ferreo nella distribuzione delle tessere omaggio.

E come eros. L'ufficioso Leone d'oro va la greca Mi ami? di sicuro il film più stroncato. L'hanno definito pornografico, volgare, gozzolico, stupido, e immorale (?). Troppi aggettivi negativi per una commediola su un altro uomo che amava le donne. Magari non era da Mostra, ma il pubblico si è divertito, condividendo le pene e le sbirciate di quel Romeo impennante che cade dal terrazzo nel tentativo di spiarle le nudità di Giulietta.

F come freddo. Calze nere, pullover e giacche a vento. Il clima è stato impietoso con la Mostra, brindisi e party si sono svolti spesso al chiuso, con la simpatica eccezione della festa per Corsa di primavera. Morandi, Dalla, Baccini e il mago Bucir si sono esibiti, per amicizia, a tre chilometri dall'Excelsior, mentre il giovane Campiotti, emozionato e stupito, si domandava (e domandava ai giornalisti) perché tutti gli dessero del «ciclino» senza esserlo.

H come Handsome. Johnny il bello, al secolo Mickey Rourke, è stato di sicuro il duo più «desiderato» della Mostra, grazie all'accorta regia orchestra-ta da Enrico Lucchini. Il lussuoso press-agent s'è inventato «uscite a sorpresa» dell'attore e folle oceaniche per il



solo gusto di far impazzire i fotografi.

I come Italia. La selezione dei dolori e delle polemiche. Accade sempre così ma Biraghi non è Ronchi, si sperava in una scelta meno convenzionale. Risultato: Moretti e Avati sono i vincitori morali della Mostra.

J come Jessica. Non la conosco nessuno, forse è stata messa nel Prete bello per un'esigenza di coproduzione, ma è tra i volti più luminosi e attraenti della Mostra. Jessica Forde, la prostituta dal cuore d'oro Fedora, ricorda la giovane Mangano: un'eredità importante che indossa con pu-

presente a Venezia '89, è rintracciabile proprio in quel divario, in quella ampiezza di proposte relativi ad opere e ad autori dalle più varie ascendenze e ambizioni. Dalla «protestata» Wertmüller al contro-voce Lo, dal presentamento sottostimato Moretti al più che autorevole Scola, dal già maturo Pupi Avati all'ormai scuro Mazzucconi, dal probò Montaldo all'esile Campiotti. È un ventaglio fervido di idee, di tentativi che, pur nella non eterogenea contiguità, testimonianza di una rinata vitalità del nostro cinema.

Si è parlato molto, qui, si è discusso a lungo, con passione della neonata legge sul cinema: dei compiti istituzionali extra Mostra della Biennale-cinema; del progettato ampliamento e potenziamento del palazzo del cinema, delle re-

divisibile nel suo complesso, una relativa dignità di proposte, di programmi nel corso della manifestazione, il riferimento e la debita esaltazione di opere e di autori tra i più significativi non comportano, di meccanico riflesso, un giudizio di incondizionato favore. Anche perché, ruscisse davvero e radicalmente a scrollarsi di dosso serviti e soggezioni, quali quelle verso l'impudente intrusione della Rai-ov- nei confronti del più insidioso pool berlusconiano come a liberarsi al contempo di reverenze e rispetti non dovuti a notabili e faccendieri di certe ben individuate parti politiche, la Biennale-cinema troverebbe, allora sì, una sua più nitida, rigorosa identità e dignità. Ma sappiamo bene di chiedere tanto, forse troppo, per centuni.

quella composta da Filmcritica per Palombella rossa... (per il galleggiare rischioso... sic) del galleggiare rischioso... (sic) del galleggiare rischioso... (sic) delle sue imperfezioni.

S come sprechi. Sembra che la Biennale abbia speso 80 milioni per dotare il cinema Astra di una nuova funzionale cabina di proiezione. Ma il padrone del cinema sostiene che la struttura gli porta via trenta posti in galleria e quindi al termine della Mostra rimonderà la vecchia. Domanda: non ci si poteva pensare un po' prima?

T come tv. Anzi come Rai-due. La seconda rete ha occupato «militantemente» la Mostra con un tendone davanti al Casinò, Pino Caruso, una delle tre Carlucci e una trasmissione quotidiana chiamata Cinema-tografo. Non potendola fare solo per la Wertmüller, l'hanno portata avanti per tutto il festival, imparzialmente del neodirettore socialista Sodano, al quale - una volta tanto - avremmo raccomandato più faziolista. Non fosse altro per realizzare un'audience da minimi storici.

V come Venezia. Anzi Venezia rosso sangue, che Biraghi ha scelto - chissà perché - per chiudere la Mostra. L'anno scorso c'era Austerlitz a Venezia, appena meglio grazie a Klaus Kinski. Ma l'ha forse ordinato il dottore di dare in appalto l'ultimo film della Mostra al produttore Augusto Camini-